DAL DISCORSO DI PALMIRO TOGLIATTI A LIVORNO

I problemi della libertà e dello Stato

Ecco un brano del discorso di Togliatti ai quadri comunisti livornesi. Il testo integrale viene pubblicato sul numero agosto-settembre di Rinascita in corso di stampa.

I nostri princìpi — e questo lo ripetiamo a ogni passo — non sono dogmi. Non scriveremo mai il catechismo della nostra ideologia e della nostra politica, e chi cerca un catechismo non venga da noi. I nostri principi formano un metodo di cui ci serviamo per esaminare il modo come si sviluppano e muovono nel mondo le forze reali e le forze di classe, capire i contrasti che ne escono, seguire il modo come in questi contrasti si formano la coscienza di classe e la coscienza politica della classe operaia e della sua avanguardia, e da tutto questo derivare la soluzione dei problemi che stanno davanti a noi.

Vi è chi dice che si tratta, oggi, di ripensare il problema della libertà? Ma io direi che, seguendo i nostri principi, noi abbiamo fatto qualche cosa di più che ripensare questo problema. Lo abbiamo affrontato e posto in modo del tutto nuovo, del tutto diverso da quello che un tempo avveniva. Siamo partiti dall'affermazione fondamentale, particolarmente approfondita da Lenin, che quando si parla di libertà, si deve sempre cercar di capire di quale libertà si tratta e per chi essa esiste. Le libertà che esistono in questo Stato sono uguali per coloro che sono ricchi e per coloro che sono poveri? Sono uguali per lo sfruttato e per lo sfruttatore? Per il capitalista e per il proletario? Così introduciamo immediatamente, nel giudizio su questo tema, un elemento di classe. In tutte le società borghesi capitalistiche, le libertà democratiche vengono proclamate apertamente nelle Costituzioni, scritte nelle leggi; ma quando si va a vedere ciò che avviene nella realtà, si vede che la possibilità reale di attuare, cioè di godere di fatto delle libertà scritte nelle leggi, non ce l'hanno coloro che non posseggono i mezzi di produzione, non hanno ricchezze e quindi non dispongono del potere, che in tutte le società borghesi è legato alla ricchezza.

Questa nostra posizione è vera ancora oggi? Lo è senza dubbio. Ecco dunque un primo limite che noi costatiamo e un primo nostro obiettivo di azione. Al regime della libertà formale vogliamo sostituire un regime in cui la libertà sia forma e sostanza e questo è il regime del socialismo.

✪

Ma oltre a questo, noi abbiamo assai lavorato attorno al tema della libertà, e non solo elaborando concetti, ma con l'azione. Le classi borghesi hanno riconosciuto le libertà democratiche, le hanno scritte nelle Costituzioni e si sono servite di esse per creare i propri ordinamenti, combattere contro le caste feudali e distruggerne i poteri. Determinati gruppi borghesi si sono serviti delle libertà democratiche per combattere contro altri gruppi della stessa borghesia. Tutto questo è uno sviluppo storico che bisogna conoscere. Però, a un certo punto dello sviluppo delle società capitalistiche accade qualcosa di nuovo, che cambia tutto il quadro. Quando gli operai si organizzano, quando cresce la potenza dei sindacati e dei partiti politici della classe operaia, quando le grandi organizzazioni di classe dei lavoratori si affermano, quando queste nuove forze incominciano a servirsi con efficacia delle libertà democratiche per difendere i propri interessi, i propri diritti e rivendicare almeno una parte del potere, allora la borghesia rinnega se stessa e butta a mare quelle libertà che aveva proclamato. Così vengono avanti i regimi fascisti, che a un certo punto sono dominanti in tutta l'Europa. Le libertà democratiche vengono annullate in quasi tutta l'Europa, perchè si è creata una situazione in cui la classe operaia si può servire di esse per condurre con maggior efficacia la lotta per il socialismo. Su questo terreno ci muoviamo noi da più di dieci anni. Vogliamo le libertà democratiche, le restauriamo, le difendiamo. Ce ne serviamo per organizzarci meglio, per condurre meglio le nostre lotte economiche e politiche e la nostra lotta per il potere. La libertà è diventata nostra rivendicazione fondamentale e nostro obiettivo, mentre per le attuali classi dirigenti è una trappola, o un inganno. Di qui la grande affermazione che fece Stalin nell'ultimo suo discorso, quando disse che i comunisti devono prendere nelle loro mani la bandiera delle libertà democratiche. Quando egli faceva quella affermazione, egli non faceva però altro che generalizzare la esperienza di una lotta da noi combattuta a partire dal 1935-36 e in seguito, contro il fascismo e dopo il crollo del fascismo. Così si pone oggi il problema della libertà. Non si tratta tanto di ripensarlo, cioè di stabilire legami di concetti e affermazioni ideali, quanto di riconoscere come storicamente la classe operaia e la sua avanguardia sono diventate, attraverso lo sviluppo delle cose, i campioni della libertà. Sono i grandi gruppi monopolistici, sono i partiti della borghesia che sono pronti a buttare a mare le libertà democratiche. Credete voi che ci sarebbe molta libertà, nel nostro Paese, se non ci fossero sei milioni di elettori comunisti, tre milioni e mezzo di elettori socialisti? Se non ci fosse un grande movimento sindacale di classe? Se non avessimo combattuto per tanti anni contro tutte le forze reazionarie? E che cosa diventerà la libertà, se non sapremo spezzare il sistema delle discriminazioni e delle preclusioni, realizzare l'avvento alla direzione della cosa pubblica delle classi lavoratrici?

✪

Cose analoghe si possono dire per quel che riguarda la dottrina dello Stato. Vi è chi dice che la dottrina dello Stato è ferma a Lenin e si deve aggiornarla. Ma come volete aggiornarla? Facciamo uno sforzo anche qui per vedere come precisamente si pone oggi il problema. Mi è accaduto di conversare con un compagno, le cui idee, in proposito, si erano imbrogliate, perchè non aveva saputo rispondere a chi fingeva scandalo perchè un nostro dirigente avesse in un luogo ricordato che ogni Stato è una dittatura e in altro luogo sottolineato che nella Costituzione dello Stato italiano di oggi sono contenuti elementi di socialismo. Come conciliare le due cose? Non siamo di fronte a un colmo di confusione? Uno Stato dove la grande borghesia tuttora è dominante avrebbe una simile Costituzione? La confusione è in chi, ragionando in modo astratto, con una semplice opposizione di formule, non compie lo sforzo necessario per spiegare i nodi storici e le contraddizioni della realtà. Non vi è dubbio che lo Stato italiano ha oggi una Costituzione che, applicata nella lettera e nello spirito, consente profonde trasformazioni di un certo carattere socialista. Questo è conseguenza della lotta che vi è stata e dei contrasti tuttora esistenti nel Paese. Il nostro Stato parte dalla insurrezione del '45, parte cioè da una grande spinta popolare che ha restaurato le libertà democratiche e consentito ai partiti dirigenti del movimento popolare, mantenendo la propria unità sino al 1947, di scrivere nella Costituzione alcuni principi democratici avanzati e persino socialisti. La contraddizione è nelle cose e si risolverà non con parole ma attraverso l'azione. L'Italia è oggi uno Stato in cui continua a governare la borghesia ma, in pari tempo, è uno Stato in cui si è introdotto un elemento contraddittorio profondo, che indica e apre la via a una grande lotta delle masse per riuscire a trasformare le strutture stesse dell'ordinamento economico e sociale. Quando si comprende il valore di questa contraddizione si comprende anche che cosa vuole dire, per noi, far nostra la bandiera delle libertà democratiche e lottare per l'applicazione della Costituzione. Vuol dire lottare, partendo da ciò che si è conquistato, per giungere a uno Stato nuovo, in cui le classi lavoratrici abbiano aperta la via del potere.

✪

Non sono cambiate le nostre posizioni di principio. Sono cambiate le condizioni storiche e politiche concrete. E' in corso una lotta nella quale si toccano posizioni transitorie e nuove, si creano forme intermedie che prima non vi erano e che bisogna riconoscere per saper determinare esattamente i compiti del momento.

Allo stesso modo, quando parliamo di dittatura del proletariato noi esprimiamo l'idea di uno Stato in cui la direzione politica sia della classe operaia, dei suoi alleati e dei partiti che sono la espressione. Riteniamo questa direzione necessaria per costruire il socialismo. Ma nelle condizioni in cui noi ci troviamo oggi, le forme di questa direzione non possono e non debbono essere quelle che furono nell'Unione sovietica, così come non saranno quelle della Cina, della Polonia e di altri paesi. Avremo in Italia forme originali, nuove, che sgorgheranno dalle condizioni nostre. E poichè la conquista maggiore e più originale del movimento democratico e socialista italiano è proprio, sul terreno dello Stato, la nostra attuale Costituzione, è prevedibile un progresso socialista che si svolga proprio sul terreno che la Costituzione stabilisce e prevede, e che è il terreno della libertà democratica e delle progressive trasformazioni sociali.

Come rimangono saldi i nostri principi, e ciò che occorre è di saperli applicare in modo corretto alla realtà che si sviluppa, così rimane saldo il metodo della nostra elaborazione politica. Noi non partiamo mai da invenzioni razionalistiche. Le nostre posizioni politiche non sono mai creazioni di un pensiero astratto, partorite tra le risoluzioni e i libri. Esse sono sempre la espressione di un processo di forze reali e di un progresso della coscienza di classe, della coscienza politica e della esperienza della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Alle volte si critica il fatto che noi, pur conducendo da più di dieci anni la nostra lotta su un terreno democratico e poi su quello della nostra Costituzione e quindi su una linea di sviluppo completamente nuova, rispetto a molte cose del passato, non avremmo dato a tempo una compiuta elaborazione teorica di queste cose nuove. La critica è vera solo in parte. La elaborazione teorica si può e deve compiere essenzialmente sulla base della esperienza. Bisogna saper seguire e comprendere a fondo il modo come si muovono le forze reali e di classe, prima di poter generalizzare le esperienze compiute. Bisogna imparare a concludere sulla base dell'esame non di un solo aspetto delle cose, ma del loro complesso e delle contraddizioni che sono l'animo di tutta la realtà sociale. Se no, si corre il rischio di sbagliare. E questo non è empirismo, ma credo sia la sostanza del nostro metodo politico.

Il Circo cinese in Italia

Il Circo di Pechino sarà il prossimo mese a Parigi e nel gennaio dell'anno venturo giungerà in Italia, dopo un giro attraverso altri Paesi. Nella foto: un'acrobata del complesso

L'ASSEMBLEA ECONOMICA DI FINE OTTOBRE A ROMA

Una intervista con Zavattini sulla Conferenza del cinema

Ottimismo d'un pessimista — Necessità di un'arte democratica — Come dovrebbe essere un Festival cinematografico — La presenza di cinquanta milioni di persone

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MODENA, settembre. — *Ho sorpreso Cesare Zavattini mentre sotto la pensilina stava attendendo il «direttissimo» per Roma. Gli ho fatto la posta con la perseveranza del commissario Maigret. Del resto, majora premunt: la Prima Conferenza Economica del Cinema Italiano, annunziata in questi giorni, che si svolgerà a Roma alla fine di ottobre, indetta dal Circolo italiano del cinema di cui Zavattini è presidente e Blasetti e De Sica sono i vicepresidenti, esige le prime informazioni. Ecco la nostra intervista:*

Cesare Zavattini

«Come considera la Conferenza?».

«Con grande ottimismo, l'ottimismo di un pessimista, nel senso che o dalla Conferenza scaturirà un principio unitario di più profonda responsabilità per il nostro cinema oppure dovremo rinunciare definitivamente al sogno del primato. Ma è già un grosso fatto unitario, responsabile, che la Conferenza ci sia, che per la prima volta, infatti, tutti i capi dei vari settori industriali e creativi del cinema si guardino negli occhi, raccolti intorno allo stesso tavolo, considerando la collaborazione come l'elemento base della futura vita del Cinema italiano. L'iniziativa ha già trovato effettivi consensi, da Brusasca ai produttori, agli esercenti, agli artisti; infatti esiste per fortuna in parecchi la convinzione che bisogna uscire da questo prossimo letale esame, fatto attraverso i numeri, con un nuovo impegno morale con delle norme di lavoro che senza mortificarle, convoglino le iniziative individuali su un piano comune chiaramente nazionale. In sostanza, sia che la situazione attuale venga considerata di crisi o no, si riconosce ormai che non abbiamo saputo sfruttare fino in fondo la meravigliosa, unica occasione che il Cinema ha offerto al nostro Paese. E credo che una delle cause di questa situazione si debba all'essere noi venuti meno alle prime elementari esigenze del neorealismo, alla sua «religiosità attiva», per usare una definizione che corse in un periodo nel quale il sentimento dei valori patrii era fresco, operante, altissimo».

«Per quale motivo la Conferenza viene chiamata economica?».

Realtà industriale

«Viene chiamata così perchè si vuole affrontare decisamente la realtà industriale del Cinema. Ma si sa che le cifre non significano niente in sè se non sono interpretate alla luce di una certa finalità. Sto parlandole a titolo personale, anzi personalissimo, ma direi che non può esserci un'economia a priori, astratta, in un settore che, come il radar, può e deve avvertire in termini di spettacolo tutti i movimenti più delicati della società contemporanea, ed esporre la storia, il carattere e perfino i segreti di un Paese, come in una casa di vetro, e davanti al mondo. Bisogna insomma che l'economia abbia maggiore consapevolezza della grandiosa speciale natura della cosa che amministra, e così solo allora saprà organizzarsi sistematicamente, per favorire i contenuti più tipici dell'Italia e cercare con metodo le energie che meglio possono rappresentarli. Continuo ad essere del parere che non l'economia deve determinare un tipo di cinema, ma il contrario. Occorre, insomma, una produzione di prospettiva. La produzione deve allevare, per toccare uno dei suoi compiti, l'autore, covarlo, scoprirlo con strumenti organici e convincere che aiutarlo ad essere fedele a se stesso, alla dignità della sua professione, all'indipendenza della sua professione, finisce coll'essere un affare».

«Il Festival di Venezia ha contribuito alla scoperta di queste esigenze?».

«Mi è sembrato quest'anno, attraverso le cronache, che ci fosse a Venezia un'atmosfera di vera serietà, delle grosse ambizioni. Sempre rispondendole a titolo personale, ho la impressione che dalla motivazione dei premi si vedrà emergere qualche cosa di più che l'intenzione di premiare l'arte in sè. C'è un intimo bisogno di spingere la cinematografia a fare almeno nei Festival il punto sulla situazione dell'uomo moderno in modo che la distanza tra la prima pagina dei giornali e il cinema sia minore. Oggi è siderale. Ma sotto gli arcadici spari bianchi di Venezia palpita una grande voglia di arte sociale senza che ci sia il coraggio di affermarlo, di gridarlo con gioia, per paura di questa espressione, che è invece così bella, così vasta, soprattutto così umana in Italia. C'era una voglia matta, addirittura, di arte democratica a Venezia; metà del mondo rinfaccia all'altra metà: voi non siete democratici. Mentre la seconda metà si vanta: noi soli siamo democratici. Nonostante vi sia nel mondo questa rivendicazione gelosa, di possedere un primato democratico per il cinema mai si affronta direttamente il tema della democrazia e mai si parla di arte democratica; si parla di arte e si pensa di fare grande, di liberare dalle catene l'arte, mentre si è soltanto falsi e timorosi e inattuali».

«A che cosa dovrebbe mirare un Festival?».

«Sarebbe molto bello che si finisse col mirare ad un Festival impegnato ufficialmente come un convegno politico ad alto livello».

Coscienza in crisi

«Un Festival non dovrebbe provocare solo alcuni film (tre o quattro film importanti ci sono sempre e ci sono sempre stati, ogni anno, nel mondo), ma è ben altro ciò: tendere bensì 50,60, 100 film in quel tenore cui alluderò. Un tale numero per il quale il cinema riesca ad influenzare la vita come la decisione di un Consiglio dei ministri. Una illusione? Toglieteci anche questa illusione e l'arte cinematografica diventerà ancor più informe, occasionale».

«La crisi di ispirazione del cinema in Italia — e nel mondo — è secondo me crisi della coscienza politica degli autori, assistiamo cioè a un ritorno alla vecchia cultura per tutto quanto aveva di separatista».

Il trillo del campanello che annuncia l'arrivo del «direttissimo» delle 17,24 chiude purtroppo la bocca a Zavattini.

Mentre il treno parte mi rivengono in mente queste parole di Zavattini che mi accorgo di non aver appuntato prima nella fretta con la quale ho dovuto seguire il suo precipitoso discorso, parole che forse riassumono la situazione.

«Domandiamoci sinceramente che cosa vogliamo, analizziamo la qualità delle nostre aspirazioni cinematografiche, e andremo alla Conferenza con uno stato d'animo relativo all'altezza, alla verità di queste aspirazioni. Il problema non sarà più se difendere, imporre film allegri o film tristi, commedie o tragedie, il tema di Marcinelle o quello delle ragazze squillo; ma sarà di fissare insieme quella misura che proietti costantemente sui bilanci preventivi delle cifre e delle idee, la presenza di 50 milioni di persone».

ALFREDO GIANOLIO

Panico a Pietrasanta per un boa fuggito dal circo

PIETRASANTA, 25. — La apparizione di un rettile di notevoli proporzioni ha messo in allarme la popolazione di Marina di Pietrasanta. Nel pomeriggio un gruppo di villegianti stava transitando per via Torino, quando vedeva un rettile lungo vari metri, forse un boa, che attraversava la strada scomparendo in una macchia. I carabinieri e alcuni volenterosi stanno battendo la zona e ispezionando le macchie. Si ritiene che il rettile sia fuggito da un circo equestre.

«ASPETTI DELLA CULTURA SOVIETICA»

Relazione di Ehrenburg alla Società europea di cultura

Il convegno si aprirà il 30 settembre a Venezia

VENEZIA, 25 — Lo scrittore sovietico Ilia Ehrenburg sarà uno dei relatori della VI Assemblea generale della Società europea di cultura, che si inaugurerà il 30 settembre prossimo al Palazzo Ducale di Venezia. Ehrenburg terrà un rapporto sul tema: «Alcuni aspetti della cultura nella Unione Sovietica». Gli altri due rapporti in programma saranno svolti dall'inglese Cecil Sprigge e dai francesi Claude Roy, Jean Jacques Mayoux e Jean Amrouche.

La Società europea di cultura, che riunisce letterati, scienziati, poeti, filosofi e artisti di trenta paesi, è stata fondata nel 1950. Il suo scopo è di impegnare gli intellettuali di tutto il mondo a una «politica della cultura».

Leggete domani la nona puntata del servizio su «L'URSS, ieri ed oggi» di L. Barca e A. Reichlin.

SI E' APERTO IERI A FIRENZE IN PALAZZO VECCHIO

Documenti preziosi al Congresso degli archivi

Ottocento delegati di trentadue Paesi — Tre relazioni — Una mostra sulla vita mercantile italiana — Il problema della sede per l'Archivio di Stato

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE, 25. — Questa mattina, nel Salone del Dugento in Palazzo Vecchio, si è aperto, con la cerimonia dell'inaugurazione ufficiale, il III Congresso internazionale degli archivi, cui partecipano circa ottocento delegati in rappresentanza degli archivi di trentadue Paesi. I Paesi che avranno propri rappresentanti al Congresso sono: Australia, Austria, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, India, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Jugoslavia, Lussemburgo, Monaco, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria, URSS, Vaticano, Venezuela, (e inoltre il Marocco, il Congo e l'Africa Equatoriale francese).

L'importanza dell'avvenimento, al di là della consistenza numerica dei partecipanti, veramente ragguardevole, non sarà da cogliere solo nella autentica veste di internazionalità che, in questo settembre fiorentino ricco di congressi e convegni delle varie discipline scientifiche, fa assumere a questo degli archivi un ruolo di preminenza, ma soprattutto nell'attualità dei temi in discussione e nella serietà con cui essi vengono affrontati dai singoli relatori.

Il Congresso si svolgerà sulla base di relazioni già pubblicate e rese note in anticipo ai congressisti e alla stampa. Su queste basi si svilupperà la successiva discussione. In tal modo, con l'eliminazione della esposizione dei testi già preparati, si offrirà maggior spazio agli interventi, a vantaggio di una discussione più approfondita, acquistandone poi in agilità l'andamento generale dei lavori. In una occasione come la presente, gli studiosi di tutto il mondo hanno modo di scambiarsi le reciproche esperienze in materia di tecnica archivistica e gli incontri danno luogo a risultati fruttuosi, non di rado decisivi per la soluzione dei problemi connessi alla sistemazione e conservazione dei documenti, così antichi come moderni.

Quest'anno, appunto, la discussione farà centro su tre fondamentali questioni, valide per tutti i paesi e fra loro strettamente connesse.

Tre, dunque, sono le relazioni: di Ingvar Andersson, «Nuove installazioni d'archivio»; di J. H. Collingridge, «Gli scarti d'archivio», e di Riccardo Filangieri, «Gli archivi privati».

Insieme al Congresso, le cui sedute si terranno nel Salone magliabechiano che ha sede presso l'Archivio di Stato (dove oggi il prof. Roberto Cessi, membro del Consiglio superiore degli archivi, ha tenuto una breve prolusione) è stata allestita, nelle sale d'archivio, una mostra documentaria di eccezionale interesse, che illustra aspetti poco noti della «Vita mercantile italiana». In essa sono accolti i documenti più antichi sulla storia delle attività commerciali in Italia; vi si offre una visione organica delle istituzioni più caratteristiche che in varie epoche (ma con notevole anticipo sugli altri Paesi europei) sorsero nel nostro Paese a regolare i mercati, a dare stabilità al credito, ad assicurare l'ordinato svolgimento degli scambi in merci e in danaro. Gli archivi italiani possono offrire una ricca messe di documentazione: è in Italia che la figura del mercante (al tempo stesso banchiere, armatore e finanziatore della propria intrapresa) acquista i suoi caratteri precipui e normativi. Istituti di origine italiana sono, del resto, le compagnie a responsabilità limitata e le compagnie per azioni, la cambiale e tutti gli altri strumenti che sorsero accanto e contemporaneamente allo estendersi dell'attività commerciale. Nella storia delle attività economiche in generale e dell'attività commerciale in particolare è stata ravvisata la caratteristica precipua della nostra storia, così che la comprensione di certi fenomeni ed istituzioni proprie di un settore e di una epoca determinati costituisce la premessa indispensabile per la generale ricostruzione organica di avvenimenti storici non solo italiani.

La Mostra accoglie, accanto ad autentiche curiosità quali la «portata» o «recata» al catasto di Lorenzo di Bartolo Ghiberti, del luglio 1427 (la «portata» antica equivale alla nostra denuncia del reddito), «pezzi» archivistici di estremo interesse come il «campione» (o inventario) dei beni e redditi di Lorenzo De' Medici, compilato nel 1480 e tratto dal catasto dell'Archivio di Stato di Firenze; il libro segreto giallo di Cosimo e di Lorenzo di Giovanni di Bicci (padre e zio di Lorenzo il Magnifico rispettivamente) e del loro socio in affari Antonio Salutati per il Banco di Firenze. E' esposta nelle stesse sale un'opera edita quest'anno a Trieste a cura delle Assicurazioni Generali per celebrare il loro 125. anno di vita, frutto della fatica di Giovanni Stefani, il quale, in anni di ricerche pazienti, ha ricostruito la storia delle assicurazioni, che proprio in Italia videro la luce fin dagli ultimi anni del Duecento.

Questi gli strumenti che la cura solerte degli archivisti offre agli storici per la ricostruzione illuminata e attenta di un periodo storico, con l'attenzione rivolta — come ha sottolineato il prof. Cessi — agli avvenimenti del proprio tempo, onde consentire un ricambio continuo di energie fra politica e storia senza il quale non vi può essere vera storia nè vera politica.

Ma, ad assicurare la continuità di un lavoro di tale mole, spesso non bastano la buona volontà e l'intelligenza: occorrono anche ingenti mezzi, che rendano possibile la costruzione di sedi archivistiche adeguate alle accresciute necessità e la consultazione rapida ed efficace del più gran numero di materiali storici. Le nuove sedi d'archivio e il problema degli scarti si innestano qui nella realtà attuale che deve lamentare in Italia, nel paese più ricco di documenti storici d'eccezionale interesse, l'inadeguatezza di sedi degne. Da noi è raro l'incontro con edifici espressamente costruiti nell'intento di adibirli ad archivio: l'esempio più illustre, il nuovissimo Archivio di Udine, è per ora, l'unico caso di una sede funzionale e pienamente rispondente alle esigenze attuali: è un esempio da seguire al più presto.

Per Firenze il problema di una nuova sede più degna, che accolga l'Archivio di Stato, si pone in maniera urgente: oggi l'Archivio è ospitato nelle sale della Galleria degli Uffizi con reciproco, evidente disagio (la Galleria degli Uffizi ha i magazzini pieni di quadri che non può esporre per mancanza di spazio, l'Archivio ha montagne di documenti inesplorati). «Sia questo nostro incontro non un punto d'arrivo ma di partenza per una nuova attività che comincia», è stato detto al Congresso: quale migliore occasione dunque per porre definitivamente sul tappeto il problema della costruzione della sede del nuovo Archivio? In proposito, proprio durante questi giorni, l'Amministrazione provinciale ha presentato al governo un piano dettagliato che prevede lo impiego di un miliardo per portare ad effetto l'opera. Potrebbe essere, questo, un ottimo avvio, se opportunamente realizzato, per svecchiare le strutture degli organismi di cultura della città ed imprimere un nuovo impulso alle sue attività scientifiche.

ANTONIO BRONDA

Il pittore Siqueiros parla sulla sua visita in Egitto

La profonda solidarietà dell'America latina verso la causa dei popoli arabi

Il celebre pittore messicano Davide Alfaro Siqueiros, di passaggio in Italia dopo un viaggio in Egitto, ha parlato ieri sera nella sede romana della casa editrice Einaudi sulla sua visita al presidente Nasser, con il quale ha avuto al Cairo un lungo colloquio. Nell'America latina le vicende della crisi di Suez sono seguite con un interesse del tutto particolare, come episodi di una lotta antimperialistica nella quale i popoli sudamericani si sentono dalla stessa parte dei popoli arabi. «Abbiamo gli stessi amici e gli stessi nemici — ha detto Nasser a Siqueiros a questo proposito — ed io penso che sarà possibile presto dare espressione politica a questa solidarietà con una nuova Conferenza di Bandung alla quale partecipino, accanto ai paesi afroasiatici, i paesi del Sud-America».

«Ho ritrovato in Egitto l'ardente spirito di unità che ho visto nel 1938 nel mio paese, durante la lotta per la nazionalizzazione del petrolio», ha proseguito Siqueiros. «In Nasser, ho trovato un convinto e sincero patriota. Conosco i suoi precedenti, i suoi atteggiamenti contro la libertà di espressione politica: sono però certo che la spinta popolare produrrà un cambiamento anche in quest'uomo che oggi raduna attorno al suo paese la simpatia di tutti i popoli arabi di tutti i popoli ancora oppressi dal colonialismo e dall'imperialismo».

Bottega dei libri

Nella Biblioteca di cultura dell'editore veneziano Neri Pozza sono usciti *Le prefazioni* di Henry James a cura di Agostino Lombardo, *Il pungolo dell'arte* di Carlo L. Ragghianti, *La guerra fredda (1945-1955)* di Luigi Salvatorelli e *America latina inquieta* di Paolo Pavolini. Dallo stesso editore è uscito *La bufera ed altro*, un volume che raccoglie tutte le poesie di Montale dal 1940 al 1950.

Uno dei nostri più noti glottologi, Carlo Tagliavini, ha pubblicato nelle Edizioni della Radio italiana *Un nome al giorno*, un ampio volume che tratta dell'origine e della storia dei nomi di persona italiani.

Nelle edizioni della Nuova Accademia, Carlo Giuseppe Rossi ha pubblicato una antologia del *Teatro portoghese e brasiliano*. Nella stessa collana è apparso *Teatro giapponese* a cura di Leo Magnino. Il volume reca una premessa generale sul teatro giapponese, note sulle sue forme e personalità principali, una scelta delle maggiori opere, alcune delle quali tradotte in versi.

L'editore Laterza ha ristampato in questi giorni il terzo volume della *Letteratura italiana* di Benedetto Croce ed annuncia la pubblicazione di un'opera di eccezionale interesse per gli studiosi di estetica: *La drammaturgia di Amburgo* di Lessing, a cura di Paolo Chiarini.

L'editore Vallecchi ha pubblicato in questi giorni la terza edizione del libro di Malaparte *Maledetti toscani*. Sono usciti inoltre *Le novelle* di Bruno Cicognani, primo volume dell'opera completa, e *L'immortale canaglia*, opera inedita del giornalista italo-americano Franco Lalli, scomparso qualche anno fa, che narra, con un ritmo romanzesco, la storia della conquista del «Nuovo Mondo».

Per gli Editori riuniti sono usciti nella collana «Orientamenti» *Le origini del fascismo* di Paolo Alatri e, nella «Biblioteca della resistenza», *La città insorge* di Aldo De Jaco, una ricostruzione documentata e avvincente delle Quattro giornate di Napoli.

Nella «collana storica» lo Editore Einaudi ha pubblicato *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, di Franco Venturi, nei «Millenni» *Le tragedie di Eschilo*. Lo stesso editore ha pubblicato *I ragazzi della spiaggia* di Vioni, un'opera prima che è stata segnalata tra le più interessanti dell'anno al Premio Viareggio.

Presso l'Editore Sciascia (Roma-Caltanissetta) è uscito *Il cuore di una volta*, una raccolta di versi di Cesare Vivaldi, che comprende le poesie in lingua di questo autore (escluse quindi quelle in dialetto ligure) scritte tra il 1951 ed il 1955.

IL LIBRAIO